

CONFRONTO

Passaggi di stagione

di Massimo Paci

[Ediesse, 2015]

Q

Passaggi di stagione.

Diario privato di un sociologo tra ricerca e politica

*Carlo Trigilia**

Massimo Paci è un sociologo noto, che è stato a lungo impegnato su temi importanti come il lavoro, lo sviluppo di piccola impresa, il *welfare*. Ma è anche una figura conosciuta nel mondo politico della sinistra italiana, con il quale ha a lungo interagito assumendo anche incarichi istituzionali tra cui quello di presidente dell'Inps. *Passaggi di stagione* (pubblicato da Ediesse) è un diario personale nel quale ricostruisce il suo percorso tra attività scientifica e impegno politico e istituzionale negli ultimi vent'anni. La prima domanda che affiora addentrandosi nella lettura riguarda però proprio la natura di questo diario. E forse l'autore non ci aiuta quando intitola la prima parte «Diario pubblico» e la seconda «Diario privato». È vero, nella prima si parla delle vicende politiche tra la fine degli anni novanta e il decennio successivo («L'autunno della politica») e di quelle relative alla sua esperienza come presidente dell'Inps («L'inverno della burocrazia»). Nella seconda si ricostruisce invece un percorso più strettamente personale, segnato dall'invecchiamento, dal distacco dall'attività scientifica e politica e da nuove esperienze interiori. E tuttavia la distinzione tra diario privato e pubblico non rende chiaramente il senso complessivo che Paci intende dare alle sue riflessioni. A che genere letterario è ascrivibile questo suo scritto per molti versi sorprendente e inatteso?

Non mi sembra propriamente un libro di memorialistica politica tradizionale, perché lo scopo principale non è quello di contribuire a gettar luce su vicende e passaggi politici attraverso ricordi e testimonianze personali; anche se ci sono riferimenti di questo tipo nella prima parte. In realtà è più un'autobiografia, perché si presenta come un racconto retrospettivo delle proprie esperienze di vita personali degli ultimi decenni tra ricerca e politi-

* Carlo Trigilia è docente di Sociologia economica e Sociologia politica presso l'Università di Firenze.

Il testo che qui si pubblica è in corso di stampa anche sulla rivista *Il Mulino*.

ca, fatte di dilemmi, di scelte, di speranze, di qualche gratificazione e di molte insoddisfazioni e delusioni. Al di sotto di tutto questo si intravede chiaramente un rapporto difficile tra impegno scientifico e impegno politico-istituzionale. È questo rapporto irrisolto che alimenta sentimenti e stati d'animo contrastanti. In questo senso anche il diario pubblico è in realtà un diario molto privato. In altre parole, ciò che interessa l'autore in questo libretto non è tanto contribuire a gettar luce sulle vicende della politica italiana in una certa fase, o sul funzionamento dell'Inps, anche se certo ci sono spunti anche in tale direzione. Gli interessa soprattutto ricostruire come ha vissuto personalmente queste vicende.

Un'autobiografia dunque, ma non solo. Un modo di leggere questo agile libretto può anche essere quello di vederlo come una testimonianza, con tutte le specificità personali, di una vicenda più generale. A me sembra che implicitamente – ma molto chiaramente – il libro faccia emergere il tema più generale del rapporto tra intellettuali moderni, specialisti delle scienze sociali, e potere politico. Un rapporto travagliato e complesso, visto dal lato dei dubbi, delle speranze e delle delusioni personali, ma che ha una dimensione più generale che connota la stessa esperienza individuale di Massimo Paci e insieme coinvolge una generazione di studiosi sociali nel nostro paese. Vorrei soffermarmi soprattutto su questo aspetto, consapevole che si tratta certo di una scelta arbitraria (ma non infondata).

Verso la fine degli anni sessanta si forma, con un certo ritardo rispetto ad altri paesi, una generazione di ricercatori sociali (soprattutto sociologi) che inizia a praticare un'attività di ricerca empirica centrata sulla società italiana (prima di allora si trattava di un campo che era monopolio della storia, anche per l'influenza della cultura idealistica). Si tratta di una seconda generazione di giovani che si formano a contatto con alcuni «padri fondatori» della sociologia e della scienza politica italiane, i quali però si erano assunti soprattutto il compito di introdurre la teoria sociologica e politologica. Sono i loro allievi che si dedicano alle prime ricerche empiriche pionieristiche, cercando di delineare alcuni caratteri essenziali della società italiana (insieme anche a una nuova generazione di economisti). Tra questi, Massimo Paci è certamente una figura di spicco, un apripista con le sue ricerche sul mercato del lavoro, lo sviluppo di piccola impresa e poi con i suoi numerosi lavori sul *welfare*.

Una caratteristica di questa nuova generazione di ricercatori sociali è che essi da un lato sposano il principio dell'autonomia della ricerca scientifica,

validata dai suoi propri criteri di argomentazione e di verifica empirica, e dall'altro si pongono però anche il problema di influire con le proprie ricerche sulla definizione degli interventi politici. Vogliono contribuire alla modernizzazione del paese. Da questo punto di vista si potrebbe dire che per Paci – e per la generazione dei suoi colleghi formati negli anni Sessanta (e anche per qualcuno più giovane che ha seguito questa pista) – la società è più importante della sociologia e dell'economia. Ma solo nel senso che i temi d'indagine devono essere scelti con riferimento alla loro strategicità per la modernizzazione intesa come sviluppo capace di ridurre le disuguaglianze sociali (la «quadratura del cerchio» di cui avrebbe parlato Dahrendorf). Da qui, per esempio, il rilievo che assumono oggetti di studio come quelli frequentati da Massimo Paci cui si è già accennato – il mercato del lavoro e lo sviluppo di piccola impresa, il *welfare* – ai quali si potrebbe aggiungere il tema della relazioni industriali e del neo-corporativismo, al centro dell'esperienza iniziale di *Stato e Mercato* che vede l'autore tra i protagonisti e primo direttore.

Il momento dell'analisi deve però mantenere la sua rispondenza ai canoni della ricerca scientifica e non cadere nell'ideologia o peggio nella propaganda politica travestita da indagine scientifica. In questo senso si segue di fatto l'insegnamento weberiano, anche se bisogna onestamente riconoscere che non mancarono nel clima degli anni settanta sbandamenti ideologici nell'ambito della giovane sociologia italiana (ma non è il caso di Paci o dell'esperienza di *Stato e Mercato*, che anzi contro quella deriva volevano reagire, sforzandosi di impostare su binari nuovi, di reciproca autonomia e di interdipendenza, i rapporti con la politica che pure venivano ricercati).

In questa situazione, che vede l'affermarsi tardivo ma incisivo delle scienze sociali, si ridefinisce il vecchio problema del rapporto tra intellettuali e potere politico: viene posto in termini nuovi che rifiutano il modello dell'intellettuale organico (specialista più politico secondo la nota definizione di Gramsci) così come quello del distacco e dell'isolamento nella «torre d'avorio». Come ricordava Norberto Bobbio in un bel saggio di molti anni fa sugli intellettuali e il potere, attivare un rapporto di comunicazione tra il mondo della ricerca scientifica in campo sociale e quello della politica che sia efficace, e sappia uscire dall'alternativa tra l'intellettuale organico o l'isolamento reciproco, non è facile da nessuna parte. Ma non c'è dubbio che da noi si sia mostrato particolarmente difficile e lo sia ancora oggi.

Cercare di comprenderne i motivi ci porterebbe però lontano (ci ha provato qualche anno fa Alberto Asor Rosa, con il libro-intervista di Simonetta Fiori *Il grande silenzio*). Mi limito a dire che certo ha influito a lungo la presenza di un partito forte come il Pci, che non ha facilitato la comunicazione tra i due mondi e poi nell'ultimo ventennio la politica mediatica con la personalizzazione della leadership, il marketing politico e tutto il resto. Forse l'esperienza più interessante e più equilibrata di comunicazione si è svolta intorno alla progettualità del primo centro-sinistra (socialisti, repubblicani e componenti della Dc).

Ma torniamo al protagonista di *Passaggi di stagione*. Nella chiave più generale alla quale ho prima accennato, la travagliata esperienza personale raccontata dall'autore può essere anche letta come una testimonianza dei rapporti difficili tra nuovi intellettuali e politica, e aiuta anche a coglierli meglio; tenendo conto che in Paci l'esigenza di questo rapporto tra il suo lavoro scientifico e la politica è particolarmente forte, è una sorta di imperativo etico. Un paio di citazioni contribuiscono a chiarire questo giudizio.

«Più tardi, in treno, sulla via del ritorno, ripensò a queste parole e si chiese se la via dell'università, che aveva intrapreso, l'avesse veramente «salvato» o non l'avesse cacciato invece proprio in quel ruolo ambivalente, tra impegno politico ed esilio intellettuale, che soffriva adesso e che lo faceva sentire, a volte, estraneo a se stesso» (p. 16).

È forte dunque l'esigenza personale di un rapporto tra l'attività scientifica e l'impegno politico e insieme la consapevolezza della sua difficoltà, come sottolinea anche il passaggio seguente.

«Tuttavia in Italia la sinistra stentava a fare i conti fino in fondo con il suo passato e il cambiamento procedeva con lentezza. Egli era consapevole di questo, ma non era spinto a impegnarsi dentro il partito in posizione di aperta critica, temendo l'emergere di nuove divisioni e l'indebolimento complessivo della sinistra che ne sarebbe derivato. Si limitava così a svolgere un ruolo di "intellettuale prestato alla politica", intervenendo nel dibattito sull'*Unità* e sulle riviste "di area" con proposte specifiche di riforma, soprattutto in tema di politiche del lavoro e del welfare. Questo comportamento prudente, del resto, gli era intimamente congeniale: da sempre era stato attratto dalla politica, alla quale non voleva rinunciare; ma, nello stesso tempo, percepiva tutta l'incertezza dei suoi esiti e temeva di restarne deluso» (p. 14).

Queste righe fanno anche riferimento agli strumenti e alle pratiche che, in una situazione di difficile comunicazione strutturata, si ponevano davan-

ti a chi non avesse voluto rinunciare al rapporto con la politica. Gli strumenti sono quelli di cui il protagonista ci parla nella prima parte: gli articoli su *l'Unità*, i saggi nelle «riviste di area», le frequentazioni dei convegni politici. Insomma, gli articoli e i convegni politici sono il modo attraverso il quale comunicare, cercare di proporre e far accettare le proprie idee come proposte politiche. E, d'altra parte, gli stessi convegni sono le uniche occasioni per stabilire contatti, reti informali attraverso le quali far conoscere il proprio lavoro e cercare di influire sulla politica. Da qui anche l'ansia per come sono presi i propri interventi, che certo esprime aspetti del carattere e della personalità del protagonista, ma insieme testimonia del carattere contingente e non strutturato – aleatorio – del rapporto tra politica e ricerca sociale. Ed è attraverso questi rapporti, le reti sociali che si costruiscono, che matura la proposta della Presidenza dell'Inps. Una proposta accettata non senza travaglio, nella consapevolezza dei forti rischi di delusione.

Del racconto di questa esperienza colpisce in particolare la descrizione del contrasto tra modi di decidere e di agire dell'intellettuale «prestato alla politica» e quelli dei politici professionali. Il protagonista cerca di prendere delle decisioni con criteri legati alla sua esperienza precedente, cioè valutando i pro e i contro in funzione di interessi collettivi (non importa quanto le singole decisioni effettivamente massimizzino tali interessi, ma sono ispirate da questo criterio). Dall'altra parte, i politici decidono e agiscono con criteri diversi, che guardano alla massimizzazione del consenso a breve. Di questo contrasto tra due modi di decidere l'autore dà diversi esempi significativi, così come getta luce su alcuni aspetti cruciali del rapporto con la burocrazia. In particolare, l'«asimmetria informativa», in cui spesso viene a trovarsi chi ha responsabilità gestionali rispetto all'alta burocrazia, ne limita le capacità di intervento, non solo in sede di attuazione delle decisioni – come di solito crede – ma anche nella formulazione stessa delle decisioni, che può risentire della carenza di informazioni. In altre parole, uno spazio d'azione per l'«intellettuale prestato alla politica» c'è, ma richiede anzitutto un impegno e una capacità di ridurre l'asimmetria informativa nei riguardi dell'alta burocrazia e può poi esercitarsi solo nei confini stretti di interventi che non cozzino pesantemente con potenti interessi di consenso a breve della politica. E qui l'interrogativo che sorge e resta irrisolto è se questa divaricazione tra due logiche di azione sia insuperabile o se si possa trovare un equilibrio diverso.

In conclusione, Massimo Paci ci racconta attraverso la sua esperienza personale del difficile rapporto tra un ricercatore sociale, uno studioso, e la po-

litica. Il suo è però un rapporto particolarmente travagliato, una sorta di *odi et amo*, che deriva da suoi convincimenti profondi. In altre parole, sembrano presenti nella sua esperienza due elementi: una forte esigenza etica di impegnarsi in politica, e il persistente riconoscimento – almeno fino alla fase che viene raccontata – al partito con la P maiuscola di un valore particolare. Ciò aumenta il senso di colpa per restare solo al suo tavolo di ricercatore, lo spinge dunque a impegnarsi in una sfera che resta segnata dall'ambito del Partito, ma poi produce la delusione per i risultati.

Questo rapporto difficile tra impegno scientifico e politico – una sorta di *né con te né senza di te* – resta irrisolto. Il protagonista si allontana alla fine dall'impegno politico, ma non sembra trovare particolare soddisfazione nel pieno ritorno all'attività scientifica. Eppure lavora per diversi anni a un libro importante – *Lezioni di sociologia storica*. In realtà anche il mondo della ricerca scientifica gli appare ormai distante e se ne sente sempre più distaccato. Il dilemma resta irrisolto, ma col tempo e con l'età trova una via di uscita esterna, quella «estetica» e poi quella «estatica». L'autore sperimenta sempre più vie diverse alla conoscenza, che lo gratificano e sembrano offrirgli riparo da quell'inquietudine da cui confessa di essere stato segnato sin da giovane. La via estetica è legata alla pittura, specie quella di figure come De Chirico e Morandi che più esprime il mistero del mondo. La via spirituale si affaccia più di recente con la frequentazione della comunità valdese. Le nuove esperienze interiori, unite all'invecchiamento, sembrano offrirgli una pacificazione, un nuovo equilibrio. Questa però non può che essere una soluzione individuale. A livello più generale, resta aperto il problema del rapporto tra scienze sociali e politica, che la testimonianza di Massimo Paci contribuisce a porre, al di là delle intenzioni autobiografiche del testo.